«A Srebrenica fu genocidio ma la Serbia non è colpevole»

Sentenza della Corte internazionale dell'Aja Belgrado soddisfatta, delusione a Sarajevo

Un uomo piange nel cimitero che raccoglie i morti della strage di Srebrenica **Foto di Amel Emric/Ap**

■ di Marina Mastroluca

OTTOMILA MORTI, tutti civili, musulmani bosniaci e per questo uccisi dalle truppe del generale Ratko Mladic: colpevoli di trovarsi dalla parte sbagliata della Bosnia, quella pretesa dalla Republika Srpska di Radovan Karadzic. A Srebrenica fu genocidio, la Corte internazionale di giustizia dell'Aja, massima istanza giudiziaria delle Nazioni Unite, lo ha riconosciuto ieri una volta per tutte. Ma Serbia e Montenegro, citate in giudizio da musulmani e croati di Bosnia quando ancora esisteva lo stato federale, non ne sono responsabili. Belgrado secondo i giudici ha altre colpe, ma di grado minore. «Non ha fatto nulla per rispettare i suoi obblighi di prevenire e punire i responsabili del genocidio» e ha mancato di collaborare con il Tribunale internazionale per i crimini commessi in ex Jugoslavia, evitando di consegnare i responsabili della peggiore carneficina avvenuta in Europa dopo la seconda guerra mondiale.

Se ne compiace la Serbia, si duole una volta di più Sarajevo che pensava in un'altra giustizia quando nel '93, ancora sotto assedio, si era rivolta alla Corte Onu chiedendo che condannasse la pulizia etnica e i suoi metodi brutali. Un processo lungo, conclusosi solo ieri, a oltre undici anni dalla fine della guerra con un verdetto di non colpevolezza.

Già nel 2004 una sentenza del Tpi aveva riconosciuto la carneficina di Srebrenica come un atto di genocidio, attribuendone la responsabilità a singoli individui. Ma è la prima volta che uno Stato viene citato in giudizio con tale motivazione e già questo fa del verdetto di ieri un passaggio importante e non solo per la Serbia che tira un sospiro di sollievo: una sentenza di colpevolezza avrebbe comportato il pagamento di risarcimenti stratosferici. Non sarà questo il caso, con 13 voti contro due i giudici hanno escluso una partecipazione attiva della Serbia nel massacro sistematico all'interno di quella che era stata definita dalle Nazioni Unite «una zona di sicurezza».

I fiumi di denaro, le complicità di Belgrado, l'assistenza continua nel corso della guerra non possono essere assimilate, secondo la Corte, alla condivisione di un disegno di genocidio. La presidente della Corte, Rosalyn Higgins, dopo la lettura della sentenza durata quasi tre ore, parlando con i giornalisti tuttavia ha riconosciuto che l'ex presidente Slobodan Milosevic non poteva ignorare «che esisteva un serio rischio di genocidio». Troppo poco in un'aula di Tribunale.

Belgrado è soddisfatta, un passo avanti nel reintegro nella comunità internazionale, oltre che un peso di meno sulle casse dello Stato. «Ma la parte più dura del verdetto per noi è che la Serbia non ha fatto nulla per impedire il genocidio della popolazione musulmana», ha detto Tadic, che ha sollecitato il paese a rispondere all'appello alla collaborazione con l'Aja. Presto presenterà al parlamento di votare una «dichiarazione solenne di condanna del genocidio di Srebrenica»: un atto di riparazione morale, che pure non sarà tanto facile da far digerire ai deputati serbi. Un'iniziativa analoga nel giugno 2005 è già fallita perché la maggioranza voleva bilanciare il testo con una frase che ricordava tutti i crimini commessi contro i serbi dall'ultimo conflitto mondiale. E anche oggi in Serbia c'è chi nega che Srebrenica fu un genocidio. Come l'ultranazionalista Tomislav Nikolic, che ieri ha salutato il verdetto dell'Aja come un atto dovuto, ma ha messo in guardia contro le conseguenze implicite della sentenza che indirettamente accusa i serbi di Bosnia. «È una cosa molto grave perché minaccia il destino della Republika Srpska».

Lo sanno i serbi di Bosnia che ieri hanno respinto «qualunque responsabilità della Rs e delle sue istituzioni», negando di nuovo il genocidio a dispetto del verdetto dell'Aja. Il rappresentante musulmano nella presidenza tripartita della Bosnia, Haris Silajdzic, ha deplorato la sentenza, sottolineando comunque come un fatto positivo che Serbia e Montenegro siano i primi paesi ad essere stati condannati per aver violato la convenzione sul genocidio. «Ora dobbiamo rivedere la Costituzione perché è il risultato diretto del genocidio», ha però aggiunto Silajdzic alludendo al farraginoso meccanismo che tiene insieme le due entità bosniache moltiplicando all'infinito le cariche e le assemblee. Quindi riazzerare tutto, perché tutto nasce da un crimine.

Non pensa a questo l'Alto rappresentante Ue per la politica estera Javier Solana, quando si congratula per l'esito del processo. «Lo apprezziamo perché non c'è stata una punizione collettiva», ha detto Solana, augurandosi che la sentenza possa facilitare la riconciliazione tra i popoli dell'ex Jugoslavia, un riavvicinamento reciproco. Per le donne che ancora cercano figli, fratelli, padri e mariti nelle fosse comuni non sarà però negando le responsabilità della Serbia che si troverà pace. «L'Europa ha mostrato ancora una volta che è contro i musulmani», ha detto Munira Subasic, presidente dell'associazione delle donne di Srebrenica.

> I musulmani bosniaci: «Ora dobbiamo rivedere la Costituzione dello Stato nato dal genocidio»

La scheda

Un massacro preordinato

29 febbraio 1992: referendum sull'indipendenza della Bosnia dalla Federazione jugoslava boicottato dai serbi.

5 aprile 1992: l'esercito federale jugoslavo circonda Sarajevo .

6 aprile 1992: la Ue riconosce la Bosnia Erzegovina. L'esercito serbo bosniaco avanza fino a conquistare il 51% del territorio bosniaco. Migliaia di musulmani si rifugiano a Srebrenica, che raggiunge circa 60.000 abitanti.

17 aprile 1993: il consiglio di sicurezza dell'Onu adotta una risoluzione che dichiara Srebrenica «zona di sicurezza».

9 luglio 1995: Karadzic ordina di conquistare Srebrenica. L'esercito serbo bosniaco, guidato da Ratko Mladic, circonda l'enclave e attacca i posti di osservazione Onu prendendo in ostaggio 30 soldati olandesi.

11 luglio 1995: Mladic entra a Srebrenica.

12-18 luglio 1995: Mladic manda via donne e bambini e trattiene la popolazione maschile, dai 12 anni in su. I 100 caschi blu olandesi che avrebbero dovuto difendere la città, non oppongono resistenza. Inizia il massacro: 8000 vittime, sepolte in fosse comuni.

Nigeria, liberi i due tecnici italiani dell'Impregilo

Preoccupazioni per i due connazionali rapiti dal Mend: «Da ora non potranno più telefonare a casa»

■ / Roma

SI È RISOLTO in un sequestro lampo il rapimento dei due tecnici dell'Impregilo Lucio Moro e Luciano Passarin, sequestrati il 23 febbraio e liberati ieri in circostanze ancora non chiare. Liberati nel giorno in cui il Mend si irrigidisce e annuncia che gli altri due ostaggi italiani, Francesco Arena e Cosma Russo, rapiti il 7 dicembre scorso, saranno posti in isolamento. Non si conoscono le modalità della liberazione, nè gli autori del sequestro di Moro e Passarin, ma si sa che i due sono in buona salute. «Stiamo verificando ciò che è accaduto», ha dichiarato il viceministro degli Esteri Danieli aggiungendo che «ora lavoriamo per riportarli il prima possibile in Italia», tenendo conto delle «difficoltà tecniche». «Viva soddisfazione» è stata espressa dal ministro degli Esteri D'Alema che ha tenuto a sottolineare come la Farnesina continui a perseguire con il massimo impegno anche la liberazione dei due tecnici italiani dell'Eni tuttora in ostaggio dal Mend (Movimento per l'Emancipazione del Delta del Niger). Ma il caso di Francesco Arena e Cosma Russo, ha precisato Danieli, «è connotato da dinamiche e motivazioni più complesse» rispetto a quello dei due dipendenti dell' Impregilo.

La situazione degli altri due ostaggi italiani si è complicata per esplicita affermazione del Mend. La prigionia di Arena e Russo non finirà presto e la detenzione sarà più dura. L'ennesima puntata di questo inusuale sequestro è stata segnata ieri da comunicati e dichiarazioni del Movimento per l'Emancipazione del Delta del Niger che hanno tracciato un nuovo quadro. «È impossibile per gli italiani fuggire», ha scandito Jomo Gbomo, portavoce dei guerriglieri, in una e-mail inviata all'Ansa. Poi, in un comunicato all'Afp, il portavoce del Mend ha scritto che «gli italiani saranno tenuti in isolamento fino alla loro eventuale liberazione che, ve l'assicuro, non ci sarà prima di molto tempo». Quindi, si può dedurre, non ci saranno più neppure le telefonate che finora avevano rassicurato le famiglie. La svolta è chiara. Il 23 febbraio è tornato in libertà l'ostaggio libanese Imad Saliba, rapito il 7 dicembre insieme a Russo, Arena e Roberto Dieghi, quest'ultimo lasciato andare il 18 gennaio dai guerriglieri per le sue condizioni di salute. Secondo il Mend, il libanese è riuscito a fuggire grazie all'aiuto dell'Agip. Una fuga che il Mend ha definito un «enorme errore», avvertendo che «la nostra reazione verrà con il tempo. Siate certi che sarà radicale». Russo e Arena sono «sfiduciati, stanchi e duramente provati dalla lunga prigionia», ha affermato un loro collega di Gela, Giuseppe Faraci, tornato dal Paese africano e che ha ricevuto una telefonata di Arena pochi giorni fa. E mentre le famiglie di Arena e Russo continuano ad aspettare, a casa di Moro e Passarin è il momento della gioia.

Luciano Passarin **Foto Ansa**

Lucio Moro **Foto Ansa**

Arabia Saudita, attacco contro gli occidentali, uccisi tre francesi

Agguato vicino al sito archeologico di Madain Saleh. Le vittime residenti a Riyad. Per gli inquirenti è terrorismo ma non c'è nessuna rivendicazione

■ di Umberto De Giovannangeli

«L'obiettivo dei mujahidin sarà quello di purificare la penisola dai pagani e dalle basi crociate». Queste le «profetiche» parole con cui si concludeva l'editoriale dell'ultimo numero della rivista delle cellule saudite di Al Qaeda, «La voce del Jihad», apparsa sui forum islamici in Internet solo lo scorso 8 febbraio. Diciotto giorni dopo quelle parole si sono trasformate in proiettili. Tre francesi residenti in Arabia Saudita sono stati uccisi in un attacco vicino a Madain Saleh, nel nordovest del Paese. Stando a fonti diplomatiche d'Oltralpe, vi sarebbero anche due feriti in gravi condizioni. Il ministro degli Esteri francese, Philippe Douste-Blazy ha condannato l'attacco terroristico, definendolo un «atto orribile».

Secondo la tv saudita, il gruppo si stava dirigendo alla Mecca per un pellegrinaggio. Secondo altre fonti ancora, si trattava di un gruppo turistico. I responsabili dell'attacco avrebbero «sparato raffiche di mitraglia» mentre il gruppo è sceso dal veicolo su cui viaggiava per una sosta, stando alle fonti francesi. Dopo diverse ore dall'attacco, il ministero dell'Interno di Riyad confermava la morte di tre francesi, tutti e tre residenti in Arabia Saudita, in un attacco a colpi d'arma da fuoco. «Un gruppo di residenti francesi, fra cui quattro uomini, tre donne e due bambini sono stati presi di mira da spari provenienti da una vettura non identificata mentre faceva tappa in una zona desertica per riposarsi, fra Medina e Tabuk», vicino al confine con la Giordania, si legge nel comunicato pubblicato dall'agenzia di stampa ufficiale Spa. «Due uomini sono morti sul colpo, mentre un terzo è deceduto dopo il ricovero in ospedale», prosegue il comunicato. Secondo il portavoce del ministero dell'Interno, il generale Mansour Al-Turki, è stato «senza dubbio un atto terroristico, ma è troppo presto per conoscerne i motivi o i responsabili». Una delle persone uccise insegnava in un liceo di Riyad, gli altri due erano dipendenti di un' impresa privata francese, spiega il ministro degli Esteri francese Douste-Blazy. La ditta in questione è la Schneider Electric.

È troppo presto per indicare i responsabili dell'azione terroristica, ripetono i responsabili della sicurezza sauditi. Ma fuori dall'ufficialità, fonti diplomatiche occidentali a Riyad legano l'uccisione dei tre francesi alla ripresa dell'offensiva dei militanti di Al Qaeda in Arabia Saudita. Di nuovo, il riferimento all'ultimo numero di «La Voce del Jihad», nel quale venivano espresse chiare minacce agli occidentali presenti nel regno. «Per quanto ci riguarda abbiamo iniziato un nuovo anno e chiediamo ad Allah che sia un anno vittorioso - si leggeva nell'articolo di apertura -. Da un po' di tempo stiamo preparando importanti operazioni che faranno tremare le basi dei crociati nella penisola araba. Non auguriamo ai crociati di vivere nella penisola di Muhammad e l'obiettivo dei mujahidin sarà proprio quello di purificare la penisola dai pagani e dalle basi crociate». Infine il documento si chiudeva con un messaggio rivolto direttamente al leader di Al Qaeda: «Al nostro emiro, lo sceicco Osama Bin Laden, confermiamo la volontà di continuare sulla sua strada. I tuoi soldati lavorano, pianificano e preparano qualcosa che renderà felice te e tutti i credenti. Preghiamo Allah affinché vada tutto bene fino a che non arrivi l'ora zero». La novità dell'attacco di ieri ai turisti francesi potrebbe essere che ad entrare nel mirino dei terroristi non ci sarebbero solo gli occidentali di fede cristiana, ma anche quelli di fede islamica. Secondo «Radio Sawa», i francesi colpiti avrebbero fatto parte di un gruppo di turisti che comprendeva anche alcuni musulmani.

IRAQ

Talabani malato Il suo vice sfugge a un attentato

BAGHDAD All'indomani del ricovero in ospedale del presidente iracheno Jalal Talabani il suo vice Adel Abdel Mahdi e il ministro dei lavori pubblici Riad Gharib sono scampati a un attentato che pure è costato la vita a almeno sei persone: un attacco che appare come una aperta sfida alla massiccia operazione antiterrorismo in corso a Baghdad ormai da due settimane, sui cui risultati i comandanti militari si dicono peraltro ancora solo «cautamente ottimisti». Mahdi e Gharib erano ieri mattina nel ministero dei lavori pubblici per partecipare ad una cerimonia di premiazione dei funzionari più meritevoli quando all'improvviso l'edificio è stato scosso dall'esplosione di una potente bomba. Non è ancora chiaro se l'ordigno sia stato innescato con un congegno ad orologeria o con un telecomando, o addirittura da un attentatore suicida. Il bilancio, riferito da fonti di polizia, è comunque pesante: almeno sei morti (dieci secondo fonti di stampa) e una trentina di feriti. In base alla costituzione irachena,

Adel Abdel Mahdi, uno dei massimi leader del Supremo consiglio per la rivoluzione islamica in Iraq (Sciri), potrebbe essere chiamato ad assumere la presidenza ad interim qualora morisse l'attuale capo dello Stato Jalal Talabani, che peraltro domenica è stato ricoverato ad Amman in ospedale per un «estremo affaticamento e disidratazione», secondo quanto ha fatto sapere il suo ufficio. Non è in pericolo di vita, hanno detto le stesse fonti, ma a Baghdad si erano addirittura diffuse voci di un attacco cardiaco, poi però smentite da responsabili iracheni e familiari dello stesso Talabani, che ha 74 anni.